



◆ **Incontro a Colonia fra Eltsin e il presidente americano: è il disgelo dopo la crisi nell'ex Jugoslavia**

◆ **Il Cremlino ottiene aiuti economici e la cancellazione di una parte del debito dell'Unione Sovietica**

◆ **I due capi di Stato hanno rinunciato a ripicche e recriminazioni «Era necessario tornare amici»**

Usa-Russia, riparte il dialogo sul disarmo

Clinton ammette: pensavo che la guerra in Kosovo sarebbe durata una sola settimana

DA UNO DEGLI INVIATI
SIEGMUND GINZBERG

COLONIA Hanno passato come d'incanto un colpo di spugna sugli screzi per il Kosovo, Russia ed America, che si erano guardati incagnoso dall'inizio della guerra, tornano improvvisamente buoni amici. Mettono da parte risentimenti e ripicche. Eltsin si lascia apparentemente alle spalle l'onta subita. Clinton le diffidenze. Tornano «back to business», riaprono bottega nel confronto sulle cose che contano, è il modo in cui la mettono gli americani. «Abbiamo bisogno di ridiventare amici dopo aver litigato», questo il modo in cui l'ha voluta spiegare Eltsin ai reporters russi prima di apparirsi nel colloquio con Clinton.

Hanno concordato che i rapporti avevano attraversato un periodo difficile durante la guerra. Difficile per tutti, anche per Clinton, che ieri, in un'intervista da Colonia alla Cnn, ha confessato con franchezza che al momento in cui aveva dato l'ok ai bombardamenti sull'ex Jugoslavia, non immaginava che per poter dichiarare vittoria ci sarebbero voluti ben 78 giorni, e le immani devastazioni che hanno accompagnato la campagna. Ci dica come stanno le cose, per il capitolo «ora possiamo dire la verità», l'aveva sollecitato l'intervistatore, Wolf Blitzer. «Ebbene, le dirò quello che avevo pensato. Che ci fossero cinquanta probabilità su cento che sarebbe finita nel giro di una settimana. Che avrebbero tenuto conto della lezione della Bosnia, che avrebbero capito quel che eravamo in grado di fare. Ma sapevo che se Milosevic avesse deciso di incassare la punizione della campagna aerea avrebbe potuto durare a lungo, avrebbero cercato di dividere gli alleati, o di introdurre pressioni dall'esterno», gli ha risposto Clinton.

Le «pressioni dall'esterno» erano evidentemente la Russia. La scommessa era pesante, poteva avere conseguenze di gravità inaudita. Ma gli è andata bene. Grazie al modo in cui l'hanno gestita, e sono stati aiutati a gestirla dagli alleati europei più sensibili all'esigenza di non umiliare irrimediabilmente la Russia. O grazie ad un pizzico di fortuna. Ma il risultato non cambia. Un'altra «confessione» significativa Clinton l'ha fatta, sempre ieri, in un'altra intervista, alla tv russa. Sul ruolo della Russia nella pace nei Balcani ci sono due punti di vista. Uno è che la Nato sia stata costretta a ricorrere alla mediazione russa perché solo i russi potevano convincere Milosevic. L'altro che ne poteva avere fare a meno, ma l'ha fatto con l'intento di preservare un ruolo per la Russia nei Balcani. «Direi che c'è un poco di verità in entrambi i punti di vista. Crediamo e vogliamo che la Russia debba avere un ruolo appropriato nei Balcani. E, d'altra parte, ho sempre ritenuto che se si doveva ave-

re una soluzione diplomatica avremmo dovuto coinvolgere la Russia», ha risposto Clinton.

Il tutto converge insomma nel «mettiamo una pietra sul passato, amici come prima da ora in avanti». C'erano state tensioni gravi con la Russia, ma è giunto il momento di mettere il passato alle spalle, guardare al futuro, cooperare per la pace, il modo in cui ha riassunto il senso della partecipazione di Eltsin al G-8 e dell'incontro a tu per tu con Clinton il consigliere per la sicurezza della Casa Bianca, Sandy Berger. Eltsin, confortato da un atteggiamento di disponibilità sugli aiuti economici e la cancellazione almeno di una parte sostanziale dei debiti dell'Urss, ha scelto di dimenticare le recriminazioni.

Nei sei anni e mezzo che Clinton è alla Casa Bianca ed Eltsin al Cremlino, i due si sono incontrati 17 volte. «Penso che questo incontro sia stato uno dei migliori», ha tenuto a dichiarare il braccio destro di Clinton. «Ritengo che il presidente abbia preso una decisione, la giusta decisione da prendere, di incentrare questo summit sul futuro e non sul passato», ha spiegato. Non c'è da stupirsi che Eltsin, contrariamente ai propositi bellucosi della vigilia, abbia scelto di stare al gioco, anzi l'abbia abilmente rilanciato con la teatralità per cui ha un indubbio talento. Bene, finché dura. In questo senso, l'insistenza, da parte di tutti i leaders che hanno ascoltato ieri Eltsin, ma in particolare da parte americana, sul «vigore», la «forza», la «lucidità», la «buona forma», la salute soddisfacente dell'interlocutore, ha un sapore anche moltosarcasmatico.

La Russia non è più la superpotenza che era l'Urss. Ma è sempre la seconda potenza nucleare al mondo. Ed è comprensibile che nel riferire dei termini trattati nel colloquio, subito dopo il nodo Kosovo, si insistesse su quelli che per un'intera epoca erano stati il pezzo forte dei summit in cui un presidente Usa si incontrava con un segretario del Pcus o un presidente russo. In particolare sull'accordo a fare il possibile per far ratificare dalla Duma russa recalcitrante gli accordi sul disarmo nucleare già firmati (lo Start II) e portare avanti la negoziazione della fase successiva, lo Start III (si avvierà formalmente il negoziato in autunno). E sulla buona volontà nel discutere della non proliferazione missilistica e nucleare (Washington è particolarmente inquieta sulle tecnologie per il nucleare civile che la Russia potrebbe fornire all'Iran). Un'altra cosa che Clinton ha ottenuto è il rilancio del ruolo del suo vice Gore, che ormai è il candidato ufficiale nelle prossime presidenziali Usa. Era stato lo stesso Eltsin a prevenire il desiderio suggerendo, sin dalle primissime battute del colloquio, l'immediata ripresa della commissione guidata rispettivamente dal vice presidente Usa e dal premier russo, che ora è Stepashin.



Il presidente russo Boris Eltsin e quello americano Bill Clinton durante il summit di Colonia

Karpukhin/Reuters

IN PRIMO PIANO

Combattivo e grintoso, nient'affatto moribondo: così il vecchio Boris ha affrontato i Grandi

DA UNO DEGLI INVIATI

COLONIA Eltsin moribondo avevate pensato? Macché. Uno dopo l'altro i suoi interlocutori al summit di Colonia si sono precipitati a dire che gli è apparso in ottima forma, gigione come ai tempi migliori, allegro, spiritoso, sanguigno. Sono stati impressionati da come parlava a voce alta, batteva i pugni sul tavolo, si rivolgeva imperioso ai subordinati, ma anche da come è stato lucido, chiaro nell'esposizione. Niente male per uno che era stato definito «cadavere ambulante», sulla cui «salute fisica e mentale» i più autorevoli cremlinologi americani nutrono da tempo dubbi profondi, del quale alla vigilia dicevano di non essere nemmeno sicuri che, anche se l'avesse fatta ad arrivare a Colonia, sarebbe stato in grado di «funzionare per tre o quattro ore di seguito. La faccia è gonfia. Il passo incerto. Lo devono sorreggere. Incespica a più riprese. Lo si sente tossire da tiscio. All'ultima uscita da Mosca, per i funerali di Hussein di Giordania, aveva avuto un collasso. Ma chi l'ha avvicinato qui testimonia invece di una vitalità insospettabile. «Chiaro, conciso, diretto, forte», di-

ce di lui Bill Clinton che ha avuto un colloquio diretto. «Era forte, era vigoroso, molto animato», insiste il suo braccio destro Sandy Berger che era presente all'incontro. «E con un gran senso dell'humour», aggiunge. Confermano tutti gli altri. «Un Eltsin davvero in ottima forma», dicono Chirac, Blair e Schroeder, un omone quanto lui in termini di dimensione, che ne ha subito l'abbraccio e l'ha accompagnato tenendolo sottobraccio. «Sul serio, parlava a voce molto alta, credo che sia una sua abitudine, in modo molto chiaro», la risposta di D'Alema quando abbiamo chiesto la sua impressione. Gli americani insistono ad aggiungere altri particolari. Agitato, «combattivo» come aveva fatto preannunciare? Ma no, «amichevole, caloroso», dice Berger. E la salute, vi è parsa buona? «Sì. Ci è sembrato robusto. Cammina un po' rigido, ma è pieno di vigore, a tratti si è messo a battere gran pugno sul tavolo per sottolineare l'argomentazione». Macché fragile e agonizzante. Semmai autoritario, sbrigativo, dirigista, specie coi suoi. Raccontano, del colloquio con Clinton a porte chiuse che il zittiva, l'ismentiva bruscamente («no, su questo non sono d'accordo»), «non cre-



do proprio», e così via). «Se lasciamo la cosa in mano ai cosiddetti esperti non arriveremo mai ad una conclusione», è sbottato ad un certo punto stando a quel che ci ha riferito Berger. «Voi prendete bene, ma dico bene, nota di quel che siamo detti a questo incontro», ha apostrofato al termine non solo il vice premier Nemedov ma anche uno Strobe Talbott esterrefatto.

Boris Eltsin viene sorretto dal suo medico personale appena sceso dall'aereo

Chirkov/Ansa

P. 50.

Oggi scioperano i diplomatici «Vogliamo la riforma»

I diplomatici italiani oggi scioperano. Il loro obiettivo - hanno ribadito - è evidentemente una riforma della carriera, che i stessi diplomatici in particolare i più giovani avevano sollecitato con forza, sia portata avanti senza risolvere le discriminazioni esistenti, sul piano del trattamento economico metropolitano, rispetto agli altri settori della pubblica amministrazione. Da tempo in lotta per ottenere miglioramenti retributivi che colmino il divario rispetto agli altri funzionari dello Stato (un consigliere di legazione con 13 anni di anzianità guadagna in Italia 2.365.000 lire, un consigliere di ambasciata con 25.333.000) il Sndmae, il sindacato nel quale si riconoscono i due terzi dei 900 diplomatici, ritiene «inadeguato ed offensivo» le assicurazioni avute che gli adeguamenti saranno riconosciuti nella prossima finanziaria ed ha più volte sottolineato lo «sforzo aggiuntivo ed il gravoso impegno» al quale negli ultimi anni i diplomatici sono stati chiamati. Nell'ultimo decennio, si sottolinea alla Farnesina, gli impegni internazionali dell'Italia sono «drammaticamente aumentati». Ed è cresciuta l'esposizione internazionale del paese sia in positivo (integrazione europea, ruolo nell'Onu, responsabilità di sicurezza nella Nato e nell'Osece), sia in negativo (minacce in aree vicine - Balcani e Medio Oriente e minacce globali, come criminalità e terrorismo). L'apertura di 18 nuove ambasciate; nuovi servizi al pubblico (la rete mondiale visti con un milione di pratiche l'anno e l'anagrafe consolare con 4 milioni di registrazioni); un processo di informatizzazione che ha consentito con due anni di anticipo di raggiungere gli obiettivi del 2002; l'istituzione di turni di reperibilità nelle 24 ore in Italia ed all'estero. «L'accresciuto ruolo politico nella gestione delle crisi, ma anche la capacità di varare autonomamente una riforma delle strutture e dei metodi di lavoro e quella di dare impulso alla formazione attraverso l'istituto diplomatico sono, ricorda la Farnesina, le principali sfide che il ministero degli Esteri ha affrontato».

Ma è Stepashin la vera rivelazione del G8

Il premier, responsabile della disastrosa campagna in Cecenia, è stato lodato da tutti i leader

DA UNO DEGLI INVIATI
SERIO SERGI

COLONIA Quando, un mese fa, apparve alla Duma per il discorso programmatico, affrontò subito il toro per le corna: «Dicono che, con me, sia arrivato un generale al potere. L'uomo dalla mano forte. E aggiungono che la Russia sia sull'orlo di una dittatura. Ma io non sono Pinochet, io mi chiamo Stepashin Serghie Vadimovich». Ecco lui, dunque, il premier russo, 47 anni, alla sua prima grande uscita internazionale con la faccia da bambino, i capelli rossi, la moglie Tamara sorridente e plaudente al concerto della Filarmónica, ed i complimenti dei leader del G8. Sulle rive del Reno, l'uomo che ha diretto i servizi segreti del dopo Urss, il militare che ha guidato il ministero dell'Interno, il responsabile della disastrosa campagna di guerra in Cecenia, ha avuto il suo felice battesimo tra i potenti che contano sul pianeta. Ha fatto, come si usa dire, una bella figura. Ha impressionato un po' tutti

per la facilità di adattamento in un ambiente per lui inedito, per la concretezza del linguaggio e la maniera diretta nell'espone il suo punto di vista. Se non fosse per la presenza di Eltsin, cui lo lega un rapporto di cieca fedeltà e vitale interesse, se non fosse per l'attenzione spasmodica di tutti verso alcune frasi comiche e le traballanti gambe del presidente, Serghie Stepashin avrebbe potuto strappare il titolo di «star» del G8. In Gerhard Schröder, l'ospite del summit, ha lasciato un ottimo ricordo: «Occhio al khorosio», ha giudicato il nota giornalista di Interfax, Vjačeslav Tereškov, che ha seguito l'incontro. Massimo D'Alema, interrogato sullo stato di salute di Eltsin, ha dribblato la domanda elogiando proprio Stepashin, «uomo solido, tranquillo e preparato».

I Grandi, da Colonia, hanno dato all'incerto Eltsin una grande mano. Non avendo altri su cui investire, hanno confermato il sostegno al leader più malfermo. Ma la trattativa, palesemente, l'hanno fatta proprio

con il leningradese Stepashin che da Eltsin e dalla sua «famiglia» ha ricevuto un mandato pieno essendone l'espansione diretta. La trattativa sulla dilazione del debito del periodo sovietico, l'orgoglioso rifiuto di un documento «sulla Russia» che avrebbe finito per dimostrare che i Sette non si fidano dell'Ottavo, sono state opera sua. Di questo ex dirigente del Pcus, del «Pompieri» (il soprannome gli venne affibbiato ai tempi della tesi universitaria incentrata sulla «dirigenza di partito nella brigata dei vigili del fuoco durante la seconda guerra mondiale»), la «famiglia» del Cremlino si fida in tutto e per tutto. A lui ha delegato, dopo le prove di Kirienko e Primakov, il compito certamente improbo di guidare il governo verso scelte dolorose ma necessarie se Mosca vorrà ricevere i quattro miliardi e mezzo di dollari dal Fondo monetario internazionale. Serghie Stepashin eseguirà, sin quando potrà. Senza esitazione. Da ufficiale, ha detto: «Non tradirò mai il presidente, qualunque sia la situazione. Sarebbe

indegno di qualunque persona, specie per un militare». Se Evghenij Primakov è stato mandato via perché troppo potente ed eccessivamente indipendente dai voleri della Piazza Rossa, Stepashin non sarà capace di sorprese. Tra il primo ministro, curatore di importanti segreti, ed il presidente, quest'ultimo inteso come Eltsin, la figlia Tatiana e i suoi collaboratori, esiste una sorta di mutua assistenza. Stepashin garantisce con i dossier, il Cremlino lo ripaga con il silenzio sui massacri in Cecenia.

Ma tant'è. Stepashin, invitato in Usa, è il nuovo interlocutore dell'occidente che «ha bisogno di una Russia stabile». Dove il pericolo nazionalista sia allontanato per quanto sia possibile e fattibile. La condizione, tuttavia, è quella di procedere verso una stagione di profonde riforme. La Duma, dove comunisti di Zjuganov e nazionalisti di Zhirinovskij sono una grande parte, gli ha dato la fiducia con un rilevante scarto, 301 voti contro 55. Potrà sembrare strano ma è spiegabile in due modi: sarà perché

Stepashin è uno che usa i dossier; sarà perché è sempre meglio dare la fiducia ad un premier che potrebbe cadere insieme ad Eltsin piuttosto che farsi sciogliere per decreto presidenziale.

Il «Pompieri» ha il problema di alzare le tasse, di mettere regole certe al sistema bancario, di far fronte alla dilagante criminalità ed al riciclaggio di danaro sporco. Compiti ardui, al confine con l'impossibile, prima di andare alla cassa del Fondo monetario per riscuotere il prestito promesso, anche a Colonia. L'incognita politica è anche più grande. La Russia si avvia alle elezioni legislative il 19 dicembre ed a quelle presidenziali nel luglio del 2000. Resisterà Serghie Vadimovich? Devoto, ha difeso l'«onore e la dignità» di Eltsin minacciando di trascinare in galera il leader dei comunisti Zjuganov che si è permesso di dare al presidente dell'«ubriaccone senza schiena e senza speranza». Eltsin, però, lo ha ripagato in parte. Tornato a Mosca, ha detto: «Contento di Stepashin? A metà».

